

ROSSELLA DALLÒ

Peace Memorial Park, una

bella area verde proprio nel cuore di Hiroshima. Un parco ben curato, come sanno fare i giapponesi. C'è gente, come tutti i giorni dell'anno, in questo parco eretto per non dimenticare quell'orrenda prima mattina del 6 agosto 1945, quando alle 8,15 la vita si spense in una enorme palla di fuoco e di calore nucleare che spazzò ogni vita e tutto rase al suolo. C'è gente, famiglie, bimbi che scorrazzano ignari. Giocano, si rincorrono, ma non fanno rumore. Colpisce il silenzio. E un senso

straordinario di pace. Se non sapessimo dove ci troviamo, non potremmo credere di essere proprio nel luogo dove 55 anni fa la vita si è fermata. Dove, per contro, ha preso vita la più perversa forma di sviluppo scientifico: la bomba atomica. Gli americani l'avevano battezzata «Little Boy», ragazzino. Sarà anche vero che quel «ragazzino» carico di uranio - e tre giorni dopo «Fat Man», il «grassone» al plutonio sganciato su Nagasaki - ha costretto i signori della guerra del Sol Levante a dichiarare la resa. Ma a che prezzo? Settantottomila persone disintegrate in una manciata di secondi. Centoquarantamila in poche ore.

La nostra guida ci mostra l'unica testimonianza della catastrofe, al limite del parco. È il «castello». Allora, il 6 agosto del '45 era quello che noi potremmo definire la Camera di Commercio, il vero cuore di una operosa città di 350mila anime piena di

C u l t u r @



Nel cuore di Hiroshima

Visita al parco della memoria

traffico, di commerci, di fabbriche. Restano alcuni muri perimetrali, con le finestre vuote, aperte su un interno sventrato, e al posto del tetto a cupola un intreccio di neri tondini di ferro. Un relitto, a perenne memoria. Sotto gli alberi, una tettoia di legno ripara la campana del ricordo. Si può far rintoccare, con la lunga trave basculante. Ma, per favore, con gentilezza. Per non disturbare la sacralità

del luogo. È strano. Pensiamo: che colpa abbiamo noi di quanto è accaduto qui 55 anni fa? Eppure, in qualche modo, in mezzo a tanti visi lunari con gli occhi allungati, ci sembra di essere anche noi, «bianchi», occidentali, colpevoli. Il sentimento si fa prepotente una volta varcata la soglia del Museo della bomba. Una struttura moderna anonima. Il pugno nello sto-

maco arriva oltre l'ingresso. Niente di veramente raccapricciante. Nessun cadavere bruciato. Ci sono i video, se li si vuole azionare. Le fotografie di com'era, prima e dopo, quel determinato quartiere, quel palazzo. Ci sono i plastici della città «viva» e della città «morta» sessanta secondi dopo l'esplosione. Ci sono resti di abiti e di accessori in parte bruciati. Ma, a distanza di un anno dalla vi-

sita al Museo, quello che ancora ci resta stampato nella memoria è un pezzo della parete esterna di una casa, con una orrenda macchia bruna impressa nella pietra. È l'impronta di una persona che vi si era addossata nel vano tentativo di ripararsi da quella enorme palla arroventata che si era aperta all'improvviso nel cielo di Hiroshima. E che, invece, l'ha sciolta per sempre nel granito della casa.

Ancora oggi ci dicono le cronache, a Hiroshima e Nagasaki qualcuno muore per i postumi delle radiazioni di «Little Boy» e «Fat Man». Solo a Hiroshima, in totale, 217.137. Sono 5.021 i nomi delle

ultime vittime andate ad aggiungersi a già lunghissimo elenco e che ieri sono state ricordate una a una dal sindaco della città. Anche loro verranno scolpite nelle lastre di marmo che fanno da sfondo alla fontana davanti al Museo. Dietro, i mucchi di colombe di origami, carta colorata piegata a forma di colomba, continueranno a essere depositati ai piedi della statua di quella bambina che fu stroncata prima di riuscire a portare a termine il suo voto: costruirne almeno mille in cambio della vita. E della pace. Al suo posto continuano, da allora, i cittadini di Hiroshima e i turisti.

«Sfortunatamente il nostro principale obiettivo, quello di vedere le armi nucleari abolite prima della fine del secolo, non è stato centrato», ha commentato ieri amaramente il sindaco Tadatoshi Akiba. E dal Peace Memorial Park ha lanciato un nuovo appello a tutti per fermare la corsa agli armamenti atomici.

DRAMMATURGIA

Scoperto il vero nome di William Shakespeare?

Sarebbe stata scoperta la vera identità di William Shakespeare grazie a un documento ufficiale, almeno in apparenza inoppugnabile: dietro l'identità fittizia si celava Edward de Vere, allora Lord Ciambellano, cioè secondo dignitario in ordine di importanza alla Corte d'Inghilterra, responsabile del protocollo. Lo rivela il settimanale «Focus» in edicola oggi, che pubblica i risultati raggiunti dopo anni di lavoro di esegesi da Robert Deobel, ricercatore di Francoforte sul Meno, appassionato studio-

so del grande drammaturgo inglese. La indicazione concreta, in base alla quale a scrivere le opere attribuite all'Omero della letteratura anglosassone non sarebbe stato il fantomatico Shakespeare, si trova nello «Stationer's Register»: un catalogo di opere letterarie pubblicato in Inghilterra per oltre un secolo e mezzo, dal 1554 al 1708. Stampatori, editori e librai britannici in quel lungo arco di tempo descrissero nel registro, prima che fossero pubblicati, i manoscritti delle opere affidate loro dagli



autori, così da garantire il rispetto dei relativi diritti.

Dall'esame dello «Stationer's Register» effettuato dallo studioso tedesco, è risultata la registrazione del dramma «Il mercante di Venezia», risalente al 22 luglio 1598. Insieme alla registrazione figura altresì l'annotazione secondo cui il manoscritto poteva essere stampato soltanto con il consenso del Lord Ciambellano. Non solo. Deobel aggiunge di aver scoperto come solo all'autore spettasse la prerogativa di dare il

suo consenso e di fissare la data di pubblicazione di un'opera letteraria di cui era l'autore. Uno dei due Lord Ciambellani nel 1598 era appunto Edward de Vere. In realtà già nel 1920, sulla base di una catena di indizi, questi era stato identificato dallo studioso John Thomas Looney come il probabile autore delle opere attribuite a William Shakespeare; senza tuttavia che a sostegno della sua tesi fossero individuati riscontri obiettivi, come quello scoperto adesso dal ricercatore di Francoforte.

